

Recensioni

Baldacci, M. (2012). *Trattato di pedagogia*. Roma: Carocci, pp. 390.
di *Maura Striano*

Il volume di Massimo Baldacci, sebbene edito nell'ambito della Collana Scienze dell'Educazione nella serie Manuali Universitari, non segue la consueta modellizzazione della manualistica contemporanea, ma recupera e rivitalizza la tradizione del trattato scientifico in funzione di una proposta culturale e formativa di estrema validità ed efficacia, rivolgendosi non solo al pubblico degli studenti universitari, ma anche al più ampio pubblico degli operatori dell'educazione e della formazione e degli studiosi in genere.

Nella misura in cui l'autore sceglie di utilizzare la formula del trattato, egli ci propone una lettura della pedagogia filtrata da un peculiare approccio epistemico ed euristico in cui si integrano tre "matrici teoriche", il problematichismo pedagogico, che rappresenta la matrice principale dell'indagine presentata nel testo e due ulteriori matrici, che giocano un ruolo non secondario, ma complementare: il pragmatismo deweyano e la filosofia analitica.

Tale approccio gli consente di soffermarsi in prima istanza sui problemi che costituiscono la ragion d'essere della Pedagogia in quanto peculiare forma di indagine su una specifica regione ontologica ed esistenziale, quella dell'educazione, che ha una profonda connotazione culturale, storica e sociale; in seconda istanza sui contesti e sulle pratiche in cui si realizza l'agire educativo nelle sue implicazioni effettuali; in terza istanza sulle credenze, sui linguaggi, sulle forme di pensiero inscritti nell'agire ma anche sulle costellazioni concettuali e semantiche attraverso cui si articolano i discorsi e le speculazioni sull'educazione.

L'argomentazione di Baldacci è lucida, serrata, solida e non dimentica mai di rivolgersi non solo ad "addetti ai lavori" ma anche ad apprendisti e novizi nell'ambito degli studi sull'educazione, nonché all'ampio pubblico degli attori direttamente coinvolti nei processi educativi e formativi.

Il testo si articola in tre parti: una prima parte, "meta pedagogica" intesa a presentare sul piano meta teorico la natura del sapere pedagogico nella sua composizione teorico-prassica e ad esplicitare la prospettiva euristica utilizzata nella trattazione; una seconda, intesa ad approfondire, su un piano epistemologico, l'ontologia regionale (facendo riferimento ad Husserl e a Preti) in cui si iscrive l'oggetto di indagine della Pedagogia e che ne giustifica e legittima le scelte metodologiche, concettuali e semantiche; una

terza, intesa ad esplorare su un piano empirico e pragmatico l'articolazione dell'agire educativo in riferimento a determinate finalità, metodologie e strumenti e nell'ambito di specifici contesti.

Tutti i passaggi argomentativi ed i costrutti utilizzati nell'ampia e dettagliata trattazione sono giustificati e spiegati con dovizia di riferimenti teorici e concettuali senza tuttavia alcuna banalizzazione o semplificazione di sorta, con una particolare attenzione all'analisi del lessico e delle sue implicazioni storico-culturali.

In questa prospettiva, ad esempio, particolarmente interessante è il riferimento alle metafore che sottendono l'agire educativo e la modellizzazione pedagogica, con uno specifico aggancio alla suggestiva ipotesi di Lakoff sul rapporto tra metafore e vita quotidiana, che ne evidenzia le implicazioni contestuali e pratiche in ambito educativo.

D'altronde, l'approccio all'educazione presentato dall'autore parte proprio dalla quotidianità e della concretezza dell'agire educativo, dalle credenze, dai linguaggi e dai saperi di senso comune che lo sostengono, per individuare l'emergenza al suo interno di un pensiero sistematico ed ordinato sull'educazione in una prospettiva fenomenologica, che dà efficacemente conto della complessa genealogia del sapere pedagogico e delle sue ricadute prassiche, con una vigilante attenzione al ruolo attivo giocato dai soggetti implicati nei processi e nelle pratiche educative in chiave critica e riflessiva in una logica circolare e ricorsiva.

Un costante riferimento – nella prospettiva di un “nuovo problematicismo” di cui l'autore si fa artefice e promotore culturale – è, infatti, riservato all'esercizio della ragione su diversi piani e a diversi livelli (dall'apprendimento all'esercizio di molteplici forme di riflessività sul piano dell'azione educativa) sulla scorta del riconoscimento che “la ragione può essere un principio di vita effettivo solo se non rimane situata sul piano delle idee astratte ma diviene essa stessa un abito mentale, una disposizione costante del modo di pensare e agire” (infra, p. 14).

In questa prospettiva la Pedagogia viene ad essere interpretata non solo e non tanto come uno specifico sapere sull'educazione – che si costruisce in stretto rapporto con i saperi di senso comune e con gli altri saperi scientifici – ma soprattutto come una forma mentis, come un habitus mentale e razionale che consente di posizionarsi in modo critico e riflessivo all'interno dei campi di esperienza educativa, di individuarne le emergenze problematiche, di esplorarne il tessuto semantico e simbolico, di indagarne le implicazioni etiche, estetiche e logico-concettuali.

Avvicinarsi alla Pedagogia attraverso la mediazione della lettura datane da Baldacci consente, quindi, non solo e non tanto di acquisire alcune coordinate essenziali per definire il sapere pedagogico ed i suoi campi di eserci-

zio, ma anche e soprattutto di mettere a fuoco il nesso imprescindibile esistente tra teoria e pratica nei contesti e nelle pratiche educative e di coglierne il senso più autentico sul piano culturale, scientifico e professionale.

Maltibia, T. E., Power, A.T. (2009). *A leader's guide to leveraging diversity. Strategic learning capabilities for breakthrough performance*. New York: Elsevier Inc., pp. 272.

di Nicoletta Tomei

La letteratura organizzativa ha visto da quarant'anni a questa parte l'affermarsi di una linea di ricerca che evidenzia soprattutto le dimensioni culturali, simboliche e linguistiche della formazione nei contesti organizzativi. La serie *Le frontiere dell'apprendimento*, di cui questo libro fa parte, è stata avviata dall'editore al fine di presentare le modalità di apprendimento che guidano prestazioni organizzative all'avanguardia. Questo implica la necessità di prestare particolare attenzione al collegamento tra apprendimento e pratiche per la gestione di contesti e ambienti dinamici e complessi.

Se l'apprendimento strategico e la leadership adattiva sono ampiamente accettate come competenze fondamentali per manager e dirigenti, coltivare un'organizzazione che apprende è una volontà spesso indicata ma raramente realizzata. Il volume di Maltiba e Power intende fornire un quadro pratico ed empiricamente fondato sulle modalità attraverso cui la diversità si trasforma in una risorsa strategica all'interno di una prospettiva di apprendimento permanente. Il loro lavoro suggerisce inoltre, una pista per mettere alla prova l'idea che la diversità è un vettore fondamentale per l'innovazione e presenta indicazioni chiare per sostenere le capacità di apprendimento strategico necessarie per creare una organizzazione dal carattere fortemente adattivo.

Le voci di ventidue professionisti parlano attraverso i capitoli di questo libro restituendoci le loro storie di vita ed illuminando il retroterra empirico su cui il libro si fonda. Consapevoli che, guidati dalla pressante diversificazione della forza lavoro, i dirigenti si rendono conto di dover approcciare strategicamente il cambiamento, Maltiba e Power si riallacciano alla letteratura sul capitale intellettuale affermando la necessità di includere la diversità all'interno delle risorse strategiche di una organizzazione. Lo studio condotto mostra che solo una corretta gestione delle iniziative legate alla messa in valore della diversità produce ricadute positive sugli individui, sul gruppo e sull'organizzazione.

La ricognizione della ricca letteratura che ha informato tutte le fasi di ricerca e che viene presentata in questo volume, sottolinea l'importanza di esplorare in questa sede, un certo numero di temi chiave emersi dai risultati. Il volume ha il merito di presentare le iniziative di messa in valore della diversità come un processo di apprendimento e cambiamento che si lega spesso ad una conseguente trasformazione personale e organizzativa. Inoltre, i numerosi studi di caso presentati sottolineano l'importanza della relazione di coaching/mentoring tra leaders, consulenti interni ed esterni sulla questione della diversità, inducendoci a considerare questo testo come un testo che incrocia la letteratura sul cambiamento organizzativo, la prospettiva dell'apprendimento trasformativo e la letteratura sul coaching esecutivo.

Se Maltiba e Power ritengono che la diversità sia un lavoro lungo una vita e che non ci sia semplicemente un protocollo o un insieme di strumenti e formule validi in tutte le circostanze, fare leva sulla diversità come risorsa organizzativa strategica appare un'operazione altamente contestualizzata che ha successo solo quando incontra i bisogni emersi in situazioni specifiche. Su queste basi si può affermare che gli autori sembrano in grado di sviluppare un quadro per la gestione della diversità, definendo il modello sulla base di tre domande cruciali:

- 1 Che cosa si intende per capacità di apprendimento strategico?
- 2 Cosa si intende per fare leva sulla diversità?
- 3 Che cosa si intende per performace innovativa?

Le quattro sezioni del volume rispondono a queste domande presentando, nella prima parte, il modello di apprendimento strategico assunto e suggerendo come, da un punto di vista storico, far leva sulla diversità sia il paradigma emergente del ventunesimo secolo. Nella seconda parte, gli autori insistono sulla necessità per i leaders di produrre una storia strategica personalizzata. Sebbene tutte le compagnie prese in considerazione per le loro buone pratiche in fatto di messa in valore della diversità si distinguano per gli approcci con cui gestiscono le strategie di intervento, lo studio mostra come esse condividano l'idea che per utilizzare la diversità come risorsa strategica sia necessario impegnarsi in un profondo processo di apprendimento e trasformazione. I vettori che guidano tale processo sono riconducibili in tutti i casi alla creazione di una leadership capace di coinvolgere tutti nell'impresa, al lavoro diagnostico, alla comunicazione, alla formazione, alla valutazione e all'allineamento di sistema.

Poiché il processo così delineato implica un alto numero di interazioni umane e poiché queste non sono sempre prive di difficoltà, nella terza parte del libro viene presentato un quadro teorico-pratico attraverso cui gestire il conflitto e il disaccordo che nasce all'interno di una organizzazione in cui

persone che hanno prospettive diverse lavorano insieme. Accettare e pianificare la gestione del conflitto per usare costruttivamente la tensione che emerge nelle conversazioni è, secondo gli autori, parte integrante di quel vasto bagaglio di talenti che un leader interessato alla diversità come risorsa organizzativa deve possedere.

Il libro si conclude, infine, presentando due prospettive fondamentali per il successo di ogni strategia organizzativa che intenda investire sulla diversità. La prima sottolinea l'importanza di un cambiamento organizzativo guidato dalle seguenti domande:

1. Come posso cambiare le risposte organizzative rispetto alla diversità?
2. Come posso usare il potenziale che deriva dalla diversità per sostenere il potenziale dell'organizzazione?

La seconda chiama in causa l'importanza della trasformazione delle prospettive e delle pratiche personali che riguardano la messa in valore della diversità al fine di ottenere un cambiamento nelle prestazioni dell'organizzazione.

Se in un caso si privilegia la cultura organizzativa come risorsa per il cambiamento e nell'altro si enfatizza il valore del pensiero critico-riflessivo, entrambe le prospettive mettono in evidenza il fatto che, secondo gli autori, ogni strategia innovativa che tenga conto della diversità implica un processo ciclico di apprendimento e adattamento in risposta ai mutamenti interni ed esterni al contesto lavorativo. Il volume, presentandosi come una guida pratica, si rivolge in particolare agli addetti ai lavori interessati a rendere la diversità una risorsa strategica per l'organizzazione. Poiché i cambiamenti organizzativi che vanno in questa direzione sono descritti all'interno di un approccio che privilegia l'apprendimento come principale fattore di trasformazione, il volume ha il merito di stimolare una riflessione trasversale da parte di esperti, formatori e professionisti che a vario titolo si collocano entro una prospettiva trasformativa. Il risultato è un prezioso contributo alla letteratura sulla leadership strategica che offre indicazioni specifiche circa la creazione intenzionale di strategie di apprendimento collegate al miglioramento delle *performances*.

Perillo, P. (2012). *Pensarsi educatori*. Napoli: Liguori, pp. 113.
di Valerio Ferro Allodola.

Nell'ultimo decennio lo studio del rapporto tra processi riflessivi e pratiche professionali ha visto una produzione scientifica molto vasta nell'ambito delle scienze della formazione e in particolare, nel panorama delle professioni educative. In tale contesto, il meta-paradigma della complessità si è

imposto come esigenza di intraprendere un importante e necessario processo di ri-lettura critica del fare ricerca e formazione: del modo, dunque, in cui si costruiscono, si diffondono e si ri-configurano i saperi e le conoscenze. La complessità, infatti, ci permette di rileggere in maniera più articolata, dinamica e sottile la realtà multiforme del nesso educazione/formazione. Implica un pensiero che sia in grado di coltivare la soggettività e nel contempo, il controllare l'utilizzo dell'expertise tecnica nei processi di formazione. Una conoscenza che – oggi più che mai – ha bisogno di essere aperta all'imprevisto e all'incertezza, al dubbio e alla revisione critica; in costante tensione dialogica con la pratica. Nodo, questo, indispensabile nell'agire professionale, dove la restituzione che la realtà rinvia al professionista gli permette di “ripensa[re] contestualmente il proprio agire e definire/ridefinire il proprio paradigma epistemologico di riferimento” (*infra*, p. 3).

L'interessante lavoro di Pascal Perillo, *Pensarsi educatori*, si colloca proprio in questa corrente di ricerca, inaugurata da D.A. Schön, che concentra la sua valenza innovativa nello studio delle epistemologie professionali e nella pratica riflessiva come la forma di esplorazione del pensiero e della conoscenza inscritti nell'agire dei professionisti. Perillo concentra la propria attenzione scientifica, con acume e perizia, sullo studio dell'epistemologia professionale dell'educatore, individuando due elementi che ne costituiscono l'ossatura: l'*agire educativo* e lo *sviluppo professionale*. Alla base del primo, l'Autore pone il modello della “razionalità riflessiva” di Schön e alla base del secondo il modello dell'“apprendimento trasformativo” di Mezirow per riconfigurare le prospettive di significato attribuite alla pratica professionale.

È necessario che l'educatore impari a “pensarsi” dentro le pratiche professionali (l'agire educativo) e fuori (lo sviluppo professionale), in modo da promuovere un tipo di professionalità criticamente riflessiva e consapevolmente capace di dialogo con la pratica all'interno della quale agisce, si sviluppa e si trasforma. È necessario che l'educatore assuma come *habitus* mentale una conoscenza pratica personale – dunque – della quale, come ogni professionista, deve essere consapevole e che gli permetta di poter agire riflessivamente.

“Pensarsi educatori” significa, quindi, “educarsi” ad essere educatori. Inserirsi in un percorso di auto-formazione che, mediante la pratica riflessiva e l'apprendimento trasformativo, mira all'incontro fecondo tra sapere tacito e sapere professionale. Tale dimensione personale implica il fatto che noi stessi siamo al contempo soggetti e oggetti della nostra formazione.

“Pensarsi educatori” significa aprire ad una formazione nella quale il pensiero e l'azione si incontrano ed attivano una ri-strutturazione ricorsiva dell'identità personale e professionale intervenendo come processo di ri-

flessione, nel quale si negoziano, si de-costruiscono e si riconfigurano le conoscenze e le pratiche professionali.

Il volume di Pascal Perillo è strutturato in tre densi capitoli.

Nel primo l'Autore analizza il nesso tra epistemologia riflessiva e pratiche educative professionali, mettendo in evidenza la figura dell'educatore come professionista agente di tras-formazione e collocando la figura dell'educatore anche in un'interessante analisi del controverso panorama italiano che distingue – per l'ambito di intervento – professionisti dell'educazione e professionisti della formazione nella filiera delle professioni educative.

Nel secondo capitolo ci si interroga se il Reflective Practicum di Schön sia un modello possibile per le professionalità educative e vengono studiate le potenzialità offerte dal tirocinio riflessivo nel quadro di un'analisi sull'apprendimento dall'esperienza. In particolare, riprendendo il costrutto di “teorie dell'azione” di Argyris e di “teorie in uso” di Schön. Le teorie dell'azione includono valori, strategie e assunzioni di base che determinano schemi di comportamento interpersonale ed agiscono su due livelli: le “teorie manifeste”, utilizzate per spiegare e giustificare il comportamento consapevole e le “teorie in uso” implicite negli schemi di comportamento, che si manifestano in maniera spontanea in quanto tacite. Rendersi consapevoli di quest'ultime è particolarmente complesso a causa della difficoltà che possiamo incontrare nel descriverle e, sovente, si rimane sorpresi nello scoprirle attraverso la riflessione sulla pratica interpersonale, poiché vengono vissute come incongruenti con la teoria dell'azione adottata. Per attivare processi di apprendimento efficace – seguendo le riflessioni di Argyris e Schön – ci rendiamo conto, dunque, che è necessario favorire una reale integrazione tra pensiero ed azione, tra teoria in uso e teoria dell'azione adottata. Molto spesso, infatti, si rimane inconsapevoli della diversità di livello e delle incompatibilità di queste due teorie. L'Autore analizza quali sono, quindi, le competenze richieste all'educatore perché possa attivare percorsi di tutoraggio riflessivo sull'esperienza professionale e processi trasformativi di apprendimento costruiti sulla scoperta dei dilemmi di incongruenze fra teorie sposate e teorie in uso, di inconsistenza tra le variabili governative e le strategie dell'azione e dei livelli di self-sealing che determinano comportamenti inefficaci” (*infra*, p. 54). Un tutoraggio riflessivo predispone attività che generino una connessione feconda tra conoscenze e riflessioni nel corso dell'azione, mediante il dialogo critico con professionisti esperti e che permetta di scomporre, ricomporre e valutare teorie e tecniche apprese nei consueti corsi accademici.

L'ultimo capitolo propone, a partire dalle scelte teorico-epistemologiche richiamate nel testo, un'ipotesi formativa che trova realizzazione nel progetto denominato StRif, nel quale l'Autore – ponendo come fondamento il

legame ricorsivo tra teoria e pratica – presenta una esperienza di ricerca-azione che sta realizzando in questi ultimi anni presso l’Università Suor Orsola Benincasa di Napoli e si rivolge agli studenti iscritti ai Corsi di Laurea in Scienze dell’Educazione (e affini) che si apprestano ad espletare le attività di *stage* presso strutture territoriali. L’obiettivo di StRif è quello di “stimolare esperienze di apprendimento trasformativo tese a favorire processi di formazione e autoformazione alla riflessività nelle comunità di pratica educativa e formativa rappresentate dai contesti presso i quali gli studenti espletano la loro attività di *stage*” (*infra*, p. 93). Gli strumenti di cui ci si avvale in questo progetto includono la scrittura narrativa, come dispositivo formativo in grado di attivare un processo di autoriflessione e di scambio dialogico sulla propria esperienza. Il percorso formativo StRif risulta particolarmente interessante ed è scandito secondo un *prima, durante e dopo* del lavoro riflessivo dei partecipanti: un primo livello, di tipo esplorativo, un secondo di tipo autoriflessivo e un terzo di tipo riflessivo-trasformativo. Il ruolo del tutor è, inizialmente, quello di *facilitatore* del processo di riflessione per poi ricollocarsi in un dialogo riflessivo con i partecipanti, al fine di “costruire conoscenza trasformativa che possa consentire di rinforzare o ridefinire schemi e prospettive di significato” (*infra*, p. 96).

Il carattere di innovatività del dispositivo sperimentato deriva dallo studio delle prospettive di significato che si negoziano (livello esplorativo), si decostruiscono (livello autoriflessivo) ed infine si ricostruiscono (livello riflessivo-trasformativo), per comprendere il processo di *cambiamento* della propria identità professionale di educatore. Queste rappresentazioni vengono studiate a partire dalle categorie emerse in ognuna delle tre prospettive di significato di Mezirow (*epistemiche, psicologiche e sociolinguistiche*) dalla cui analisi è possibile comprendere la natura dell’apprendimento trasformativo degli stagisti e quindi del percorso di cambiamento professionale avvenuto.

Il volume si rivolge ai formatori, agli educatori, ai docenti e a tutti coloro che a diverso titolo e in diversi campi di azione si occupano di ricerca, formazione e di attività educative. La trattazione scientifica privilegia una prospettiva di matrice costruttivista in sintonia con l’approccio transazionale deweyano, come si evince dalla proposta di pensare e realizzare l’esperienza formativa dello *stage* non come mero “addestramento al lavoro”, ma come “processo euristico di messa in connessione tra conoscenze e riflessioni nel corso dell’azione” (*infra*, p. 3), mediante il dialogo critico e complesso dei propri saperi e delle proprie competenze. E non solo; anche delle proprie rappresentazioni e sistemi di significati personali che ruotano attorno alla professione di educatore.

L'intento dell'Autore può sicuramente dirsi riuscito: il volume si offre al lettore come interessante strumento di studio e approfondimento sulla "epistemologia riflessiva e trasformativa delle pratiche educative professionali" e propone un modello di progettazione formativa dello stage, concretamente realizzabile, per l'attivazione di processi di cambiamento della pratica professionale e di trasformazione delle epistemologie professionali in contesti complessi e mutevoli come quelli formativi ed educativi.

Valerio, P., Striano, M., & Oliverio, S. (Eds.) (2013). *Nessuno escluso. Formazione, inclusione sociale e cittadinanza attiva*. Napoli: Liguori editore, pp. 344.
di Stefano Maltese

Il volume curato da Paolo Valerio, Maura Striano e Stefano Oliverio, che vede tra gli autori alcuni tra i ricercatori e gli operatori che gravitano attorno alle attività del Centro di Ateneo SInAPSi (Servizi per l'inclusione attiva e partecipata degli studenti) dell'Università Federico II di Napoli, ma si apre anche al contributo di studiosi di altri Atenei, è fin dal titolo una utopica (nel senso pedagogico del termine) dichiarazione d'intenti verso cui muove ormai da anni l'impegno concreto, sociale ed educativo dell'attività del Centro, e diventa in questo testo l'esortazione dalla quale partire e alla quale tornare dopo l'approfondita riflessione teorico-pratica sui significati dell'inclusione come politica formativa.

Perseguire in maniera scientifica l'obiettivo del "nessuno escluso" significa avere ben chiara l'idea che l'inclusione, come principio della realizzazione di una società autenticamente democratica, non può che essere un processo dinamico e che richiede uno sforzo continuo da parte di tutti i campi del sapere, ragione per cui uno dei principali punti di forza del volume in questione è rappresentato proprio dalla sua natura dialogica e interdisciplinare. Esso raccorda, infatti, contributi provenienti tanto dalle scienze considerate per loro natura vicine ai temi dell'esclusione e della marginalità come la psicologia clinica (cfr. i saggi di Julia Segal, Paolo Valerio, Anna Lisa Amodeo, Cristiano Scandurra, Claudio Cappotto), la pedagogia (con i capitoli di Maura Striano, Lucia de Anna, Elisabetta Grieco, Emilia Napolitano, Stefania Fiorentino, Stefano Oliverio), la sociologia (con il contributo di Fabio Corbisiero) e la filosofia (cfr. il saggio di Giuseppe Ferraro), quanto da quelle che tradizionalmente, e solo in apparenza, ne sembrerebbero esonerate come l'economia (cfr. il contributo di Luigi Maria Sicca) e la bio-ingegneria (cfr. i due capitoli di Alessandro Pepino *et al.*).

Si dischiude così il campo per ulteriori approfondimenti, affinché la matrice utopica del concetto pedagogico di inclusione non resti pura suggestione ideologica; è sicuramente necessario costruire rapporti coerenti con saperi provenienti da altre culture scientifiche, ma lo è altrettanto investigare le forme in cui coniugare l'enfasi del carattere scientifico (sia pure di una scientificità 'riflessiva' e non meramente 'tecnica') sui cui si gioca buona parte del testo con le istanze critiche e la tensione trasformativa dell'esistente proprie della pedagogia, che è lo sfondo del volume ma che può divenire in futuro il tema di una trattazione specifica.

La possibilità di mettere in comunicazione prospettive epistemiche così diverse rispetto allo stesso problema, è garantita nell'opera dall'affermazione decisa secondo cui non si può parlare di inclusione nel senso pieno del termine, quindi attivamente condivisa e conquistata *con* e non buonisticamente concessa e progettata *sui* soggetti ai margini del sistema sociale o a rischio di ritrovarvisi, senza considerarla parte di un binomio inscindibile con la categoria emancipativa di una certa idea di formazione. Promuovere inclusione significa, secondo tutti gli autori, farsi facilitatori di cambiamenti (ambientali, culturali o anche "semplicemente" del punto di vista) che permettano a tutti di sperimentare il diritto alla cittadinanza attiva rendendosi protagonisti della propria storia e attori in prima persona di processi di sviluppo per se stessi e per gli altri.

Altro aspetto sicuramente rilevante e da cui i contributi proposti traggono risorse importanti per la loro teorizzazione è il significativo riferimento alle esperienze reali di buone pratiche messe in atto in specifici contesti (cfr. le analisi contenute nel contributo di Carlo Paribuono, in quello di Alessandro Pepino, Gennaro Sicignano, Fiorentino Ferraro e Marco Tamaro e nel capitolo dedicato alle attività del gruppo anti-discriminazione operante al Centro SInAPSi). Parlare di inclusione infatti ha un vero senso formativo soltanto se ci si rapporta e ci si confronta con le situazioni dove viene agita e imposta in varie forme l'esclusione di alcune categorie sociali. Riflettere sulle pratiche educative in questi termini permette di ritornarci con maggiore consapevolezza e sviluppare ancora ulteriori riflessioni, in un circuito virtuoso che diffonda l'idea dell'inclusione non semplicemente come il contrario di esclusione, ma come un processo più ampio mediante il quale il superamento delle discriminazioni non è solo la meta da raggiungere ma ancor di più un'opportunità di sviluppo, benessere e cambiamento per tutti, *nessuno escluso* appunto.

In quest'ottica il volume dopo una prima parte introduttiva sulla tematica dell'inclusione si cala direttamente nei contesti approfondendone alcuni tra i più attuali e legati alla realtà della formazione in un percorso che, partendo dalla scuola (messo in luce nella parte II del volume), attraversa il

mondo dell'università (evidenziato nella parte III) per giungere a quello dell'inserimento lavorativo delle persone in difficoltà (descritto nella parte IV), sottolineando in questo modo la specificità della proposta, che non si limita ad offrire segmenti (seppure importanti, ma che rischiano di restare autoreferenziali) del progetto di inclusione ma aiuta ad immaginare importanti passaggi formativi, restituendo al soggetto a rischio di esclusione l'opportunità di costruirsi un progetto di vita alla pari con gli altri e allo stesso tempo investendolo della responsabilità di concretizzarlo, realizzando così il suo pieno diritto alla cittadinanza attiva.

Il *fil rouge* che accomuna i diversi saggi sulla discriminazione basata sull'orientamento sessuale e sul genere, sull'esclusione carceraria e sui temi legati alla disabilità è facilmente individuabile nella visione in positivo, comune a tutti gli autori, del soggetto come portatore di risorse da valorizzare secondo i modelli dell'ICF e del *Capability Approach* cui fanno riferimento.

Quando si traccia la strada della problematizzazione di temi complessi e di grande interesse per la comunità scientifica, le questioni che restano aperte sono molte, come è giusto che sia: la stessa natura interdisciplinare dell'opera, ad esempio, è un invito ad ulteriori approfondimenti circa il legame auspicabile e possibile tra il multidimensionale mondo della formazione e i diversi ambiti disciplinari presenti nel testo, ma anche con altri ancora da esplorare (si pensi al campo della mediazione linguistica e culturale ad esempio o a quello della comunicazione), per non delegare esclusivamente alla ricerca pedagogica il compito di interrogarsi sull'inclusione dei soggetti a rischio, ma per proporre alleanze che sappiano amplificare le istanze di questa emergenza democratica.

Allo stesso modo, uno sguardo attento ed accogliente verso tutte le differenze, come quello degli autori del testo, potrebbe farsi portavoce sempre più dei vissuti e delle storie che la società con le sue limitazioni non vede e non è portata ad ascoltare, andando a individuare realtà che, ancora più marginali o escluse, non si conoscono perché nessuno ne parla o se ne occupa, affinché l'utopia del *nessuno escluso* diventi sempre più visibile, vicina e raggiungibile.